



17.09.2026

Marocco. Nel Rif, le rivendicazioni rimangono forti

Nell'ottobre 2016, questa regione del nord è stata teatro di un intenso movimento di protesta sociale, duramente represso. Mentre le elezioni legislative si terranno il 23 settembre, gli abitanti del Rif ritengono che la situazione non sia realmente migliorata.

Imane Bellmaine, pubblicato il 20 luglio 2026

FONTE

ENASS Casablanca, Marocco enass.ma Definendosi «il media di chi non ha voce», Enass («il popolo» in darija) è un sito marocchino fondato nel 2021 da due giornalisti, Salaheddine Lemaizi e Majdouline Benkhraba. Si propone come testata indipendente e impegnata a favore di un giornalismo di qualità. La testata pubblica reportage, inchieste e ritratti in francese e in arabo.



Quasi dieci anni dopo l'Hirak [«movimento», in arabo] del Rif, Al-Hoceima appare come una città trasformata. Le strade, che ogni sera risuonavano delle voci di migliaia di manifestanti, hanno ritrovato la loro calma, e la maggior parte dei segni visibili di uno dei più importanti movimenti di protesta che il Marocco abbia conosciuto dal Movimento del 20 febbraio [un movimento di protesta sorto in Marocco nel 2011, sulla scia delle rivoluzioni in altri paesi arabi] sono scomparsi. Da ottobre 2016 ad agosto 2017, Al-Hoceima è stata attraversata da un'ondata di rabbia senza precedenti. La città aveva allora visto decine di migliaia di persone scendere in strada dopo la tragica morte del venditore di pesce Mohcine Fikri [il 28 ottobre 2016], schiacciato in un cassonetto mentre tentava di recuperare la sua merce confiscata. Questo evento fu la scintilla che scatenò l'Hirak del Rif, trasformando Al-Hoceima nel simbolo della protesta sociale e nel teatro di uno degli episodi più significativi della storia recente del Marocco.

La città, che nel 2016 e nel 2017 ha vissuto mesi di manifestazioni, seguiti da arresti, processi e pesanti condanne, non ha mai veramente voltato pagina. Qui, alcune madri attendono ancora il ritorno dei propri figli. Alcune famiglie continuano i loro lunghi viaggi verso le carceri in cui sono detenuti. Questa volontà di lottare contro l'oblio si è espressa con forza il 6 giugno 2026, quando una carovana di solidarietà è giunta ad Al-Hoceima su iniziativa di un collettivo di attiviste per i diritti umani.

A casa della famiglia di Nasser Zefzafi [figura emblematica del movimento, che dal 2018 sta scontando una pena di vent'anni di reclusione], così come nelle case di altri detenuti, il tempo sembra scorrere più velocemente all'esterno che tra le mura di queste abitazioni sospese nell'attesa. Nel dare il benvenuto alle partecipanti, sua madre Zoulikha Zefzafi ha semplicemente esordito: «Grazie per essere venute... Sono sfinita dai viaggi verso le carceri». Venti anni di carcere. Da parte sua, la madre di Nabil Ahamjik [considerato il numero due del movimento, condannato nel 2017 a vent'anni di reclusione], conosciuta nel Rif con l'affettuoso soprannome di «Khalti Alia» [o Khalchi Alia in lingua rifana], («zia Alia»), ha formulato una preghiera carica di tutta la sofferenza accumulata: «Signore, restituiscici i nostri figli... Gli anni e l'attesa ci hanno sfinite».

Khalti Alia non parla solo di suo figlio. Parla di tutte le madri dei detenuti dell'Hirak del Rif. Secondo lei, la strada verso le carceri è ormai parte integrante della loro esistenza da quasi nove anni. « Siamo stanche delle strade che conducono alle prigioni», afferma con voce affaticata. La madre rifiuta categoricamente che suo figlio e i suoi compagni siano considerati traditori. Ai suoi occhi, si tratta semplicemente di giovani che amavano profondamente la loro città e il loro Paese e che desideravano vedere Al-Hoceima e il Marocco diventare migliori. Si chiede con amarezza: «Come è possibile che rivendicare dignità e sviluppo abbia portato a condanne che arrivano fino a venti anni di carcere?» Per Khalti Alia, la sofferenza non si ferma alle mura del carcere. Lei evoca anche gli anni perduti dalle famiglie rimaste fuori. Ricorda che Nasser Zefzafi ha perso suo padre mentre era in carcere. Per la madre di Nabil, non si tratta semplicemente di un caso giudiziario. È una ferita aperta che non si è mai rimarginata. Ecco perché ritiene che la chiusura del caso del Hirak del Rif e la liberazione dei detenuti non costituiscano solo una rivendicazione delle famiglie coinvolte. Secondo lei, si tratta di una tappa indispensabile verso una vera riconciliazione con la regione, ma anche di un presupposto per qualsiasi discorso serio sulla giustizia e l'equità in Marocco.

A metà degli anni 2010, lo Stato ha lanciato il programma «Faro del Mediterraneo» (Manarat Al-Moutawassit), presentato come il più vasto progetto di sviluppo mai realizzato nella provincia di Al-Hoceima dopo decenni di emarginazione. Il programma era inizialmente dotato di un bilancio di 6,5 miliardi di dirham [circa 600 milioni di euro] e avrebbe dovuto essere attuato tra il 2015 e il 2019. Comprende 644 progetti, riguardanti in particolare: le infrastrutture stradali; gli ospedali; i centri di formazione; le strutture turistiche; i progetti agricoli. L'obiettivo dichiarato era quello di ridisegnare il volto della regione e di inserirla in una nuova dinamica di sviluppo.

Tuttavia, quella che era stata presentata come un'opera strategica si è scontrata con una realtà ben diversa. Nella sua relazione presentata al re Mohammed VI nell'ottobre 2017, proprio mentre a Casablanca si apriva il processo ai leader dell'Hirak, la Corte dei conti ha rivelato che il ritmo di realizzazione dei progetti subiva notevoli ritardi. Sebbene le amministrazioni interessate abbiano addotto diverse spiegazioni – in particolare la mancanza di una programmazione di bilancio o le difficoltà legate alla questione fondiaria –, la Corte ha ritenuto che tali argomenti non fossero sufficienti a giustificare l'entità dei ritardi. Il rapporto sottolineava in particolare: una mancanza di coordinamento tra i diversi soggetti coinvolti; una governance insufficiente; l'assenza di meccanismi efficaci di monitoraggio e valutazione.

Otto anni dopo, le autorità presentano una lettura sensibilmente diversa della situazione. Secondo i dati ufficiali, nel marzo 2022 il programma «Phare de la Méditerranée» era stato realizzato per quasi il 98%, mentre il suo costo complessivo raggiungeva i 7,2 miliardi di dirham [653 milioni di euro]. Le istituzioni pubbliche mettono in evidenza una serie di risultati che, a loro avviso, hanno profondamente trasformato in particolare Al-Hoceima. Le autorità ritengono che tali investimenti abbiano consentito di collegare la regione, rafforzarne l'attrattiva turistica, creare posti di lavoro e sviluppare l'offerta alberghiera.

Tale visione, tuttavia, non è condivisa all'unanimità nel Rif. Mentre i rapporti ufficiali evidenziano elevati tassi di realizzazione, numerosi abitanti ritengono che lo sviluppo si sia tradotto essenzialmente nella costruzione di infrastrutture, senza migliorare in modo tangibile le loro condizioni di vita. Sono stati costruiti ospedali, ma questi continuano a soffrire di una carenza cronica di medici e personale sanitario. Sono sorte nuove infrastrutture, senza tuttavia riuscire a frenare la disoccupazione.

Emigrazione

Parallelamente, diversi detenuti del movimento Hirak sono rimasti in carcere per lunghi anni, il che porta una parte della popolazione a ritenere che la crisi non fosse solo una questione di sviluppo economico, ma anche una crisi politica e sociale. Tra, da un lato, un discorso ufficiale basato sui tassi di realizzazione e sul volume degli investimenti e, dall'altro, le voci locali secondo cui i risultati ottenuti rientrano piuttosto in uno «sviluppo cosmetico», incapace di affrontare le cause profonde delle fragilità sociali e delle disuguaglianze economiche, la questione sollevata dall'Hirak rimane aperta: le infrastrutture e i grandi progetti sono sufficienti, da soli, a garantire uno sviluppo sociale equo e sostenibile?

Per Mohamed El-Mejjaoui, soprannominato «il saggio del Rif» ed ex detenuto del Hirak, la liberazione di una parte dei prigionieri non ha posto fine alla tragedia. A suo avviso, fintantoché sei dei principali leader del movimento stanno ancora scontando pene che possono arrivare fino a venti anni di reclusione, è impossibile considerare chiusa questa vicenda. Quanto a coloro che hanno riottenuto la libertà, si sono trovati ad affrontare un'altra forma di difficoltà. «Molti sono stati privati del diritto al lavoro. Alcuni erano laureati e superavano i concorsi di assunzione, ma i loro nomi venivano infine scartati nelle fasi finali del processo», afferma.

Secondo Mohamed El-Mejjaoui, questa situazione ha spinto molti giovani di Al-Hoceima a lasciare la regione. Alcuni sono partiti in cerca di lavoro. Altri hanno chiesto asilo in Europa, in particolare in Spagna. «È diventato raro trovare un giovane della generazione dell'Hirak che viva ancora qui. La maggioranza se n'è andata». A suo avviso, l'emigrazione non è più una scelta individuale, ma una via di fuga collettiva che ha svuotato la città di gran parte della sua gioventù e ne ha profondamente modificato la composizione demografica. A nove anni dagli eventi, Mohamed El-Mejjaoui ritiene che Al-Hoceima stia ancora vivendo quella che definisce «una sorta di assedio».

Dalla fine delle manifestazioni, la città non ha più conosciuto né raduni né movimenti di protesta, nonostante il diritto di manifestare sia garantito dalla Costituzione marocchina. Per lui, tuttavia, le cause profonde della contestazione non sono mai scomparse: la disoccupazione, l'aumento del costo della vita, il deterioramento delle condizioni di vita. Egli mette in guardia dalle conseguenze di una chiusura duratura dello spazio riservato alla contestazione pacifica: «Non si può impedire all'infinito alle persone di esprimere le proprie rivendicazioni».

Mohamed El-Mejjaoui sottolinea che gli abitanti del Rif non cercano un nuovo scontro con lo Stato. Desiderano soprattutto soluzioni concrete. «Non vogliamo più che questa città produca altre vittime o altri

detenuti. Amiamo questo Paese, ed è proprio per questo che ci esprimiamo. Sapevamo che ogni movimento di protesta aveva un prezzo, ma speravamo che portasse a risultati positivi, e non al solo perseguimento di un approccio basato sulla sicurezza». Secondo lui, le rivendicazioni che avevano spinto i manifestanti a scendere in piazza nel 2016 rimangono pienamente attuali. Il settore sanitario, al centro delle rivendicazioni dell'Hirak, rimane particolarmente preoccupante. La provincia di Al-Hoceima registra un'elevata prevalenza di diverse malattie, in particolare il cancro, il che rende ancora più urgenti le esigenze di cure specialistiche. Nonostante gli investimenti annunciati, la popolazione continua a soffrire. Numerosi pazienti sono così costretti a recarsi ad Ajdir, Tetouan, Tangeri o Oujda, anche in situazioni di emergenza.

La constatazione non si limita al settore sanitario. Secondo Mohamed El-Mejjaoui, anche l'economia locale versa in condizioni di difficoltà. Città a lungo dipendente dalla pesca d'altura, Al-Hoceima ha assistito al declino di questa attività, che ha comportato una conseguente diminuzione delle opportunità di lavoro. Egli riassume la situazione in una frase: «Dopo tutti questi anni, le rivendicazioni rimangono le stesse: il diritto alla salute, il diritto al lavoro e il diritto di vivere con dignità». Aggiunge che molti giovani ormai non vedono più Al-Hoceima come un luogo in cui costruire il proprio futuro. Per molti di loro, andarsene è diventata l'unica prospettiva.

Sono trascorsi [dieci] anni, ma per numerosi abitanti di Al-Hoceima l'Hirak del Rif non è ancora stato relegato al passato. Le sue conseguenze rimangono visibili, sia nella vita quotidiana che nella memoria collettiva di una città che non ha ancora trovato la via verso una vera riconciliazione con quel periodo. Anche se tutti i detenuti venissero rilasciati, le persone che abbiamo incontrato ritengono che tale misura costituirebbe solo un inizio, e non il culmine del processo. Per Mohamed El-Mejjaoui, il fatto che diversi leader dell'Hirak siano tuttora in carcere impedisce di considerare questa vicenda definitivamente chiusa. «Finché il caso dell'Hirak del Rif rimarrà aperto, Al-Hoceima non ritroverà il suo splendore». Egli insiste tuttavia su un punto: la liberazione dei detenuti non dovrebbe segnare la fine del processo, ma il suo inizio. Secondo lui, la provincia ha bisogno di una nuova visione fondata sul dialogo, in cui la contestazione sia riconosciuta come una forma legittima di espressione civica piuttosto che come fonte di scontro. «Ciò che occorre non è solo la liberazione dei detenuti. Occorre soprattutto trovare soluzioni che impediscano il ripetersi di quanto accaduto, affinché, tra qualche anno, non ci ritroviamo nella stessa situazione».

Logica della sicurezza

Egli ritiene che il tempo trascorso avrebbe dovuto consentire di fornire vere e proprie risposte politiche e di sviluppo. Eppure, secondo lui, l'approccio securitario rimane dominante. Miloud, un abitante di Al Hoceima, condivide questa idea pur dando una definizione più ampia di riconciliazione. Secondo lui, essa non si riduce all'avvio di procedimenti giudiziari. Inizia quando gli abitanti hanno la sensazione che lo Stato abbia realmente ascoltato le rivendicazioni espresse dalla popolazione della regione. «La riconciliazione significa fare in modo che nessun'altra generazione debba pagare lo stesso prezzo. Significa consentire che le rivendicazioni sociali siano discusse nell'ambito di un dialogo, e non nei tribunali o nelle carceri».

Tutti gli intervistati concordano su questa idea. Il futuro di Al-Hoceima dipende, secondo loro, da due condizioni essenziali: la liberazione dei leader dell'Hirak ancora in carcere; la capacità dello Stato di costruire un nuovo rapporto con il Rif, fondato sulla fiducia, l'ascolto e il dialogo. Ritengono necessario sottrarre la questione dell'Hirak da una logica esclusivamente di sicurezza per inserirla in una prospettiva più ampia, al tempo stesso politica, sociale e di sviluppo.